

## TEOLOGIA FONDAMENTALE

MICHEL DE CERTEAU, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010 (or. fr.: *L'Etranger ou l'union dans la difference*, Seuil, Paris 2005<sup>2</sup>), pp. 240.

Attualissimo il saggio del gesuita francese (1925-1986) apparso nel 1969. Nella sua rilettura dell'esperienza spirituale e della missione evangelizzatrice, esso fa segno all'aggiornamento conciliare nel quadro di quella torsione socio-culturale che interroga la coscienza credente e mette all'angolo la Chiesa. Ma l'ascendente delle riflessioni di de Certeau resta il suo interesse per la nervatura mistica che attraversa la spiritualità della Compagnia di Gesù nel XVI e XVII secolo. È questa competenza a scandire una riscrittura dell'esperienza spirituale che diventa appello alla conversione a moduli missionari degni del Vangelo: ad un tempo si affranca la dinamica della fede dal fraintendimento «mistico» che disdegna la parola e schiva la comunione e si critica l'istituzione missionaria ecclesiale che confisca la novità evangelica in moduli sacrali e apparati dogmatici.

Uomini religiosi, siamo endemicamente tentati di localizzare Dio proprio dove noi siamo; senza attenderlo come colui che *viene* dove noi siamo, come colui che ci *attende* dove ancora non siamo. Se vuole onorare il suo profilo escatologico, l'esperienza spirituale deve ritrovarsi in termini di «viaggio», poiché ciò che è ricevuto è una verità da fare e da cercare. Questa la lezione della mistica: via da ogni oggettivazione di Dio, «via», in cammino come Abramo, come i due di Emmaus. Il tocco divino è sempre iniziatico, in strada verso l'altro: improbabile la verità senza l'altro. Non la si può provare. L'evocazione di Lc 24 è intrigante: dovettero condividere il pane con lo straniero

per riconoscere in lui il Signore Gesù. Invece, secondo collaudati assetti istituzionali, ci si difende dallo straniero: assorbendolo o isolandolo. «La Chiesa [...] è costantemente attratta fuori di sé da quegli «stranieri» che le sottraggono i suoi beni, che prendono sempre di sorpresa le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite, e nei quali la fede vivente riconosce poco a poco il Ladro – colui che viene. [...] Lo straniero continua a essere [...] colui che *manca* ai cristiani» (16s).

De Certeau abbozza una fenomenologia dell'indole itinerante della coscienza credente che abita la differenza dello straniero. Essa mette in conto una «legge del conflitto», che è dire il confliggere sofferto e fecondo con l'altro nella sua illeggibilità e ostilità: lì si attiva e ogni volta si purifica l'adesione alla verità. Docile allo Spirito, il cristiano confessa «io non sono vero», riconoscendo la singolarità di Gesù, il quale, a differenza del cristiano, è ciò di cui dà testimonianza. Nel dissolversi dell'egemonia culturale del cristianesimo, la differenza dello straniero affiora in filigrana nell'altro cui l'educatore, compreso l'educatore della fede, offre la parola; l'osservanza della legge del conflitto comporta «prendere in parola» l'altro (il figlio, il collega, lo straniero, il non credente) per restituirgli più vera la sua parola. Al pessimismo antropologico di sapore gnostico va opposta la cura del nesso intimo di *ermeneutica* e *pastorale*: secondo l'intuizione conciliare dell'*Eccliesiam suam*, per essere pastori e padri bisogna essere fratelli che ascoltano e interpretano. E dove è secondo lo Spirito, tale fraternità non rimuove la differenza: il missionario resta straniero. Decifrando un'altra icona biblica, quella di Pietro in casa di Cornelio (At 10), l'autore coglie il duplice dinamismo di conversione in sito nella missione: nella condivisione della casa, il Signore rivela al pagano la sua verità cristiana (*anche di te* Gesù è

il Signore) e al cristiano la sua verità di uomo (*anch'io sono un uomo*). È così che la missione ecclesiale si smarca da ogni inerzia tradizionalista e rinviene la sua più vera affinità con la vera istanza rivoluzionaria: «in una perpetua complicità con ciò che è nuovo» (129).

Alla luce di queste note, de Certeau interpreta la crisi del linguaggio religioso che soffoca la pratica della missione cristiana. Per lo sgretolarsi del vocabolario tradizionale, i cristiani sentono di parlare *nel vuoto*; ma ci si deve chiedere se *si abbia qualcosa da dire*. Prima ancora che *nel vuoto*, capita che i cristiani parlino *a vuoto*: quando non hanno niente da dire. La norma evangelica invece, inscritta nella memoria della samaritana, attesta che «dire qualcosa» è sempre «parlare a qualcuno». Il linguaggio religioso patisce l'emancipazione delle forme della coscienza moderna dall'universo cristiano. Nello spaesamento dovuto all'apparire di immensi mondi estranei alla fede, si è certo esposti alla malattia fatale dell'identità che sfigura l'istituzione ecclesiale nelle note pantomime settarie che negano l'alterità o la liquidano come stravagante e insensata. Al contrario – richiama de Certeau sulle note della lezione evangelica – è sempre una distanza (riconosciuta e frequentata nella logica della vita comune) che fa esplodere il senso e ospita il mistero: «[...] là dove non c'è unione, la differenza è inerte; non è più il fermento del senso. Ma l'unione diviene sterile e insignificante se non rinasce più dalla differenza che la mette in discussione» (191).

In una ripresa conclusiva, l'autore affida alla narrativa giovannea il compito di intonare un'apologia della sorpresa: quasi un elogio dell'ordinarietà della rivelazione che canta la storia come parola di Dio e le sue circostanze come istruzione interiore. Ancora risuonano note conciliari, in specie il recupero deciso della

storia nella figura della rivelazione; e della storia de Certeau evidenzia la fattualità che sorprende e spiazza, quella dello straniero e del suo irrompere brusco. Non altrimenti Dio si comunica, se non derubandoci: come il Ladro. «Una verità interiore appare solo con l'irruzione di un altro. Perché si desti e si riveli (quella verità), occorre sempre l'indiscrezione dello straniero o l'urto di una sorpresa. Bisogna essere *sorpresi per diventare veri*» (204).

Potendo vantare radici profonde e nella rivisitazione della storia della spiritualità e nella comprensione sapienziale della contemporaneità, il libro lascia trasparire il reticolato di una teologia della fede accordata alla figura biblica della rivelazione; a maggior ragione *oggi*, può inoltre utilmente istruire una valutazione non banale, ma teologicamente responsabile dell'imponente flusso migratorio e della sua rilevanza per l'andare missionario della Chiesa.

MARIO ANTONELLI